

Giornale di Sicilia 1 Novembre 2016

Porta Nuova, confermate pene per due secoli

Le condanne vengono ritoccate ma solo in parte, i giudici rideterminano le pene per dodici dei trenta imputati del processo Alexander, anche per il boss di Porta Nuova Alessandro D'Ambrogio, che all'operazione dei carabinieri del luglio di tre anni fa aveva, suo malgrado, dato il nome: per lui il ritocco è virtuale, perché passa da vent'anni a 19 e otto mesi, grazie all'eliminazione di un'aggravante (il reimpiego economico dei proventi dei traffici svolti dai boss). La «continuazione» che gli era stata concessa già dal Gup potrebbe comunque accorciare il suo periodo di detenzione.

Il processo, celebrato col rito abbreviato (dunque con gli sconti di pena di un terzo), riguardava reati di mafia, estorsioni e droga e in secondo grado si è tenuto davanti alla terza sezione della Corte d'appello, presieduta da Raimondo Loforti, consigliere relatore Mario Conte. Un giudizio che è andato avanti a tappe forzate e che si è concluso nel giro di pochi mesi. La sentenza impugnata era del Gup Roberto Riggio, che l'aveva pronunciata il 18 marzo dell'anno scorso, infliggendo circa due secoli di carcere, adesso ridotti di una ventina d'anni.

Il ricorso era stato presentato da quasi tutti gli imputati, ma le modifiche riguardano, oltre al capomafia D'Ambrogio, Salvatore Asaro, che passa da 7 anni e 4 mesi a 4 anni e 4 mesi; Salvatore Alario, che ottiene uno sconta e «scende» da un anno e 2 mesi a 8 mesi; Antonino Ciresi, 11 anni e 10 mesi (da 13 e 8 mesi); Giuseppe Civiletti e Marco Chiappara, 10 anni a testa, contro i 10 e 10 mesi del primo grado; Pietro Compagno, 10 mesi (2 anni); Daniele Favata, da 10 anni e 8 mesi a 7 anni e 8 mesi. Ancora, Veronica Giordano, che risponde di reati minori, ottiene lo sconto più sensibile, perché non solo passa da 8 a 6 mesi, ma la sua condanna diventa solo pecuniaria (9000 euro di multa). Infine Attanasio La Barbera si vede ridurre di 60 giorni gli 8 anni e 4 mesi inflittigli dal Gup, Antonino Seranella passa da 15 anni a 13 e 4 mesi e Biagio Seranella si vede aumentare la pena da 12 anni a 12 e 2 mesi. Per Chiappara, Favata e Biagio Seranella i giudici hanno accolto il ricorso che era stato presentato dai pm Francesca Mazzocco e Caterina Malagoli, ma ai primi due le pene sono state scontate per effetto di altre assoluzioni parziali.

Condanne confermate per gli altri imputati: Vincenzo Ferro dovrà scontare 12 anni, Umberto Sisia e Pietro Tagliavia 10 a testa; Giovanni Alessi 9 anni; Francesco Scimone 8 e 4 mesi; Andrea Bono, Giuseppe Di Maio e Giacomo Pampillonia, 8 a testa; Gaspare Dardo, 7 anni; Ahmed Bachtobji, 4 anni e 8 mesi; Francesco Paolo Nuccio, 4 e 2 mesi; Ciro Napolitano, 4 anni.

Tra le pene minori, per reati come il favoreggiamento, i condannati che si sono visti confermare le pene sono Gaetano Rizzo, 3 anni; Raffaele Esposito, Pietro Compagno e Carmelo Russo, 2 anni; Giacomo Rubino, 1 anno e 4 mesi; Salvatore

Ignoffo, 1 anno. Il processo ha colpito il clan di Porta Nuova, nel cui ambito boss e picciotti avrebbero gestito traffici e attività illecite, compreso il commercio della droga. Alessandro D'Ambrogio è titolare di un'impresa di pompe funebri che ha sede in via Majali, a Ballarò: già condannato per mafia a otto anni, fu scarcerato per fine pena ad agosto 2006 e riarrestato nemmeno un anno e mezzo dopo, a gennaio 2008, nell'operazione Addiopizzo 1, per tornare ancora libero nel marzo 2011 ed essere riarrestato a luglio 2013.

Dentro o fuori, il capo sarebbe rimasto sempre lui, soprannominato 'u Nicu, destinato a subentrare a Tommaso Di Giovanni e Nicola Milano. Da libero, D'Ambrogio avrebbe partecipato a una serie di summit mafiosi con Giulio Caporrimo, Cesare Lupo, Antonino Messicati Vitale, Fabio Chiovaro, Gaetano Maranzano. Fra le altre occasioni risultò tra i presenti alla riunione di Villa Pensabene, in cui, il 14 giugno 2011, ci fu una sorta di punto generale della situazione fra i capi di vari mandamenti, che evidentemente non potevano fare a meno di confrontarsi fra di loro. Fu però impossibile registrare ciò che i capimafia si dissero. La cosca di Porta Nuova, secondo gli inquirenti, ha fatto da apripista in città e per sopravvivere ha rilanciato il traffico di droga: D'Ambrogio, consapevole della crisi e delle difficoltà dei commercianti che non sempre riescono a pagare il pizzo, avrebbe puntato decisamente su questa attività. Mostrandosi anche comprensivo verso chi non ce la fa, dando aiuti e offrendo raccomandazioni.

Riccardo Arena